

→ **Primo passo:** le commissioni di Camera e Senato danno parere positivo

→ **Ora tocca al governo** emanare il decreto con le nuove retribuzioni

Tetto di 300mila euro per i manager pubblici Sì del Parlamento

Via libera di Camera e Senato al decreto che fissa a 300mila euro il tetto per gli stipendi dei manager pubblici. «Si può applicare da subito». Ora la parola passa al governo. La Lega vota contro. Il rischio di ricorsi.

ANDREA CARUGATI
ROMA

Via libera al tetto a 300mila euro per gli stipendi dei manager pubblici. Dopo una prima bozza di parere delle Commissioni Lavoro e Affari costituzionali della Camera, che poneva molti paletti alla scelta di rigore del governo, ieri le due commissioni hanno varato un nuovo parere che apre al taglio immediato delle retribuzioni. Non solo, con un emendamento al decreto semplificazioni, il tetto sarà esteso anche ai top manager degli Enti locali e delle Authority.

Secondo il parere votato ieri dalla Camera, il governo potrà decidere se derogare in alcuni casi limitati, «unicamente per le posizioni di più alto livello di responsabilità», ed escludendo gli uffici di «diretta collaborazione» dei ministri. Il tetto retributivo, commisurato a quello del primo presidente della Corte di Cassazione, è di circa 300mila euro lordi l'anno. Ma il parere, scritto da Gianclaudio Bressa (Pd) e dall'ex ministro del Pdl Brunetta, invita a rompere il collegamento con il trattamento del primo presidente della Cassazione, «in quanto esso è suscettibile di oscillazioni, anche di significativa entità». Di qui l'invito a fissare il tetto al parametro più chiaro dei 300mila euro.

Inoltre, spiega Bressa, si chiarisce che il tetto non comporta un automatico ridimensionamento degli stipendi inferiori, «per bloccare quei dirigenti che già avevano minacciato di abbassare lo sti-

pendio a tutti i dipendenti» di grado inferiore in conseguenza del taglio ad essi applicato.

Il parere è passato con il solo voto contrario dei leghisti (che hanno dato parere negativo anche nel voto parallelo nelle commissioni del Senato). «Si prevede la possibilità di deroghe e così si riapre ogni argine», ha spiegato il leghista Massimiliano Fedriga. Il Carroccio definisce la norma «demagogica» e propone di abbassare il tetto ai 122mila euro lordi spettanti come indennità ai parlamentari e di allargare il bacino dei soggetti interessati, compresi docenti universitari, diplomatici, prefetti, dirigenti di banca e direttori di giornali che beneficiano di finanziamenti pubblici.

SOLO UN PRIMO PASSO

Quello compiuto ieri è solo un primo passo. Con il loro parere favorevole le Camere aprono la via all'approvazione definitiva del decreto della presidenza del Consiglio (Dpcm) che rende operative le norme del decreto «Salva Italia». Perché scatti il taglio delle retribuzioni più alte, basta adesso la firma al Dpcm del presidente del Consiglio, Mario Monti, che potrebbe tener conto di alcune delle osservazioni delle Camere. «Valuteremo attentamente i pareri», assicura il ministro della Funzione pubblica Patroni Griffi, che non si sbilancia oltre. Ma assicura: «Andremo fino in fondo».

Il Pd, dal canto suo, ha presentato un emendamento al decreto semplificazioni che affronta la questione del tetto agli emolumenti pubblici «anche sul versante degli stipendi Rai».

Fino a ieri, ad agitare la discussione era stato il tema dell'applicabilità o meno del taglio da subito, ai contratti in corso. La prima bozza di parere di Donato Bruno (Pdl) e Silvano Moffa (Responsabili) citava il divieto di «reformatio in peius» per

dire che il tetto non può applicarsi subito. Ma Pd e Pdl si sono accordati per imporre un netto cambio di rotta. Bruno e Moffa hanno preteso che nel parere ci fosse un avvertimento al governo sul rischio che «un intervento immediato» provochi i ricorsi di un gran numero di manager «danneggiati». Una postilla che Bressa e Brunetta non condividono. Ma Linda Lanzillotta dell'Api, che si è astenuta, vede una trappola: «Il parere è ipocrita e in realtà dà formidabili cartucce a chi già prepara i ricorsi». Brunetta alza le spalle: «Si sono incazzati i pensionati, si sono incazzati i parlamentari, si incasseranno anche i dirigenti pubblici...». ♦



La dynasty Brunetta e gli eredi Martone nel valzer di Stato

Dal governo Berlusconi a quello Monti tante le conferme
Il ministro Patroni Griffi e la difficile operazione trasparenza

Il caso

SUSANNA TURCO
ROMA
sturco@unita.it

Difficile, l'intreccio, come la trama della famiglia Forrester di *Beautiful*. I Martone, Brunetta, Patroni Griffi, più altri meno noti. Sempre gli stessi nomi per anni, in un *continuum* di cambi di ruoli da far venire il capogiro. A forza di polemiche su-

gli stipendi dei manager pubblici e sulla loro diffusione, un elemento diventa fosforescente: l'anello di continuità umana tra il governo Monti, il governo Berlusconi e via arretrando. Un anello tale da rendere complessa, assai, l'autoriforma in nome della trasparenza. Si guardi ciò che circola attorno alla Civit, «commissione indipendente» nata nel 2009 «per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche».

La Commissione, guidata dal giudice Antonio Martone, è stata chiamata in ballo da Filippo Patroni Griffi